

## Editoriale

### Alcune idee per creare occupazione

PIERRE CARNITI

Siamo entrati nel terzo decennio di crescita lenta e disoccupazione diffusa. Ormai le cifre della disoccupazione si alzano in piedi. I tentativi finora messi in campo per alleviarla appaiono più volentieri che efficaci. Adottare i cambiamenti necessari nella conduzione delle politiche monetarie e fiscali in modo che siano di supporto invece che di impedimento alla crescita, sbloccare ed accelerare alcuni investimenti pubblici, sono tutte cose che possono servire a scongiurare un ulteriore aggravamento dei problemi di mancanza di lavoro, ma non riducono e, tanto meno, eliminano la disoccupazione esistente. Oltretutto i nostri margini di manovra sono piuttosto ridotti e, comunque, il keynesismo nazionale è morto. Ma anche nella prospettiva europea la situazione non induce all'ottimismo. Sono più di vent'anni che la crescita in Europa è fiacca e la disoccupazione è costantemente in aumento.

Naturalmente politiche economiche più espansive (che peraltro presupporrebbero il rinvio degli ambiziosi obiettivi di riequilibrio della finanza pubblica imposti dal trattato di Maastricht) migliorerebbero le possibilità di affrontare i problemi dell'occupazione. C'è da dire, tuttavia, che la ripresa della crescita, da sola, potrebbe rallentare i ritmi di aumento, ma non risolvere il problema della disoccupazione. Ai fini dell'occupazione, infatti, relativamente poco importa il tasso di crescita dell'economia se la produttività necessaria per realizzarla porta a distruggere più posti di lavoro di quanti la stessa crescita non ne crei. È, esattamente, quello che è avvenuto negli ultimi decenni. Ancora meno fondata si è rivelata la fiducia nello spontaneismo capitalistico, che ha dominato il campo per lungo tempo. L'esperienza si è incaricata di dimostrare che i profitti non si trasformano meccanicamente in investimenti ed, ancor meno, gli investimenti in occupazione. Se continuasse ad essere governato con gli attuali criteri il progresso tecnico è destinato a produrre più esclusi che diffuso miglioramento sociale.

Perché chi vuole impedire che il mercato del lavoro cada definitivamente a pezzi accelerando, fino a renderli ingovernabili, fenomeni disgregativi nella società e nello Stato deve percorrere strade anche altre volte evocate, ma sempre accantonate per la loro innegabile asperità. Lungo questo nuovo itinerario si impone un triplice ordine di questioni.

Innanzitutto la strategia di gestione del mercato del lavoro deve essere fondata su una valorizzazione delle risorse umane. Questo significa: innalzamento dell'età scolare, lotta alla dispersione scolastica; formazione per l'intero arco della vita lavorativa; riqualificazione continua in diretto rapporto alle trasformazioni tecnologiche, alla organizzazione del lavoro ed alle situazioni di crisi. Si tratta di misure importantissime perché non si deve dimenticare che l'esercito dei disoccupati non è formato da persone che entrano ed escono dal mercato del lavoro. La disoccupazione è piuttosto il punto terminale di un processo di emarginazione. Quasi il 50 per cento dei disoccupati lo sono da più di 12 mesi. Con il passare del tempo diminuisce la loro possibilità di essere reimpiegati ed anche l'intensità con cui ricercano un lavoro. I costi umani e sociali di questa situazione sono disastrosi. In secondo luogo si deve ripartire il lavoro esistente. Il tema della riduzione della durata del lavoro e della sua distribuzione ha prodotto, negli anni scorsi, molte discussioni e pochissimi fatti. Eppure nessuna politica per l'occupazione è credibile se non ha al centro anche il tema della durata e della ripartizione del lavoro. Non si può infatti ignorare che, malgrado l'enorme aumento della produttività registrato nei paesi industrializzati nell'ultimo trentennio, la durata media del lavoro è rimasta pressoché invariata. Se si continua ad accettare (o a subire) questa asimmetria le conseguenze diventeranno sempre più gravi ed incontrollabili. Perché si finirebbe con il lasciare ad un sempre più ristretto numero di occupati a pieno tempo il compito di sostenere i consumi materiali di un numero sempre più grande di persone inoccupate.

Infine vanno riconsiderati i criteri di valutazione e remunerazione del lavoro. La constatazione che aumentano simultaneamente i disoccupati ed i posti di lavoro non coperti è meno sorprendente di quanto può apparire a prima vista solo che si consideri che è notevolmente aumentata la scolarizzazione, mentre una grandissima quantità di lavori continua ad essere socialmente poco considerata ed, oltretutto, scarsamente retribuita. Un migliore equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro appare quindi impossibile senza una parallela rivalutazione del lavoro manuale.

Se questi nodi invece di essere risolutamente affrontati e sciolti continueranno ad essere rimossi è arduo ipotizzare che la lotta alla disoccupazione possa produrre, oltre che preoccupate parole, anche risultati concreti. Dei quali, al contrario, abbiamo urgente bisogno.

Il governo: non c'è solo la disoccupazione, insistere col rigore e la moderazione salariale  
Rallenta la partenza del treno veloce, 17.400 miliardi per ferrovie e autostrade

## Ciampi sblocca i fondi

### «Ma non aspettatevi lavoro assistito»

#### Americana lapidata perché «sporca bianca» Dura condanna dell'Anc

Una giovane americana è stata brutalmente assassinata in un ghetto di Città del Capo da un gruppo di giovanissimi neri membri di un'organizzazione estremista. La ragazza, che lavorava a un programma di educazione civica della popolazione, è stata aggredita mentre accompagnava a casa in auto due amiche di colore. È stata trascinata fuori dall'automobile, lapidata e finita a coltellate. I suoi assassini, a detta dei testimoni, gridavano: «Bianca colonialista» e «Un colonizzatore, una pallottola». L'Anc, l'organizzazione nera più rappresentativa, ha bollato il fatto come «razzismo nella forma più crudele». Anche il movimento di estrema sinistra al quale aderiscono gli aggressori ha condannato l'omicidio. Sono già stati arrestati due ragazzi, di 17 e 18 anni.

A PAGINA 13

L'occupazione non è un'emergenza, non servono provvedimenti straordinari per rilanciare l'economia «creando posti fittizi». Il vertice interministeriale si è concluso con un rinnovato appello al rigore. Mercoledì le parti sociali convocate a Palazzo Chigi, in vista novità sulle regole del mercato del lavoro. Al via 17.400 miliardi per ferrovie e autostrade (ma rallenta l'alta velocità), sbloccate le opere pubbliche.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il tasso di disoccupazione «risulta del 10,5%, pari al dato medio europeo». E poi il ricorso alla cassa integrazione «mostra nei primi sette mesi dell'anno un'attenuazione dei fenomeni negativi». Insomma, tutti gli allarmi dei giorni scorsi sono stati smorzati dal governo, che ha così deluso le aspettative di chi sperava in iniziative di rilancio assai più consistenti. Il maggiore sostegno per lo sviluppo e l'occupazione - si legge nel comunicato finale - saranno legati al rigoroso mantenimento della politica economica finanziaria fin qui perseguita, in coerenza con l'accordo sindacale del 3 luglio. E non ci saranno nemmeno finanziamenti straordinari per opere pubbliche, al via solo i programmi già definiti: 5.000 miliardi per le ferrovie ordinarie, 7.400 per le autostrade (compresa la discussa Firenze-Bologna), mentre per l'alta velocità si confermano i 2.750 miliardi del '93, e 2.500 per il '94. Per mercoledì convocate le parti sociali a Palazzo Chigi: si discuterà un corposo pacchetto di misure per il mercato del lavoro.

A PAGINA 3

#### Savater Mio figlio rimandato



A PAGINA 17



#### «Caschi blu corrotti» Droga, sesso e business nella città che agonizza

I caschi blu a Sarajevo si arricchiscono alle spalle della città agonizzante. E con loro «si ingrossa» la mafia locale. Diciannove soldati ucraini e tre francesi sono già stati rispediti in patria mentre nella capitale bosniaca sono giunti investigatori dell'Onu. I militari Onu dirottano verso il mercato nero cibo, alcool, carburante, sigarette e approfittando dei camion bianchi delle Nazioni Unite trafficano anche in eroina.

ANTONELLA CAIAFA A PAGINA 11

Il giudice di Milano parla del pool Mani pulite e del caso Stefanini

## D'Ambrosio: «Non sono di parte» Anche Bossi d'accordo col condono

#### Chiatti Mi manca solo la tv



G. TUCCI A PAGINA 8

#### Libera Tante attese pochi gol



A. CRESPI A PAGINA 10

Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, capo del pool di «Mani pulite», ribatte con foga alle polemiche sulla condanna del «caso Stefanini-Pds» e sulle sue presunte simpatie politiche. Su Stefanini: «Abbiamo deciso tutti assieme che alcune accuse della pm Parenti potevano andare, altre no...». Anche Bossi d'accordo con l'ipotesi di condono avanzata dal giudice Colombo.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio espone contro chi lo accusa di usare due pesi e due misure quando si tratta di indagare sul Pds. «Anche Craxi si è ricordato di rispolverare la mia fama di comunista, una leggenda nata da una missiva di Guido Gianettini ai servizi segreti, scritta all'epoca in cui indagavo su piazza Fontana... Ma mi hanno anche chiamato fascista o socialista», tuona. «Tra un po' mi daranno del leghista». E le divergenze nel pool di «Mani Pulite» sull'«avviso al tesoriere» del Pds Marcello Stefanini? «Il problema delle prove è serio, non sempre si trovano. Ancora: «La collega Tiziana Parenti, che indaga su questo filone d'inchiesta, ha deciso di scrivere Stefanini tra gli indagati. Poi l'avviso di garanzia è stato discusso e firmato... Quando il nome di un parlamentare è scritto sul registro degli indagati, abbiamo l'obbligo di informarlo. Così può venire qui a difendersi». Su Tangentopoli anche Bossi è ora d'accordo con la proposta del giudice Colombo, per un condono da adottare nella prossima legislatura.

PAOLO BRANCA A PAGINA 7

Al meeting di Rimini solo qualche fischio all'ex leader

## Ovazione per Andreotti C1 celebra la vecchia Dc

Tripudio di C1 per Andreotti. Re Giulio riconquista il trono di un meeting che ha già perdonato i suoi peccati. Tangentopoli e Mani pulite restano fuori dai cancelli. Andreotti difende la Dc: «Dobbiamo evitare di essere ingiusti e inge-

nerosi. La Dc fulcro della salvezza dell'Italia». Attacca «la Stampa» e difende la decisione di Scalfaro di venire domani al meeting. Consegna a C1 la sua eredità politica: «Un'ideale staffetta senza avere paura delle ombre del passato».

## Le tentazioni del passato

MASSIMO L. SALVADORI

È naturale che la partecipazione di Andreotti al meeting che riunisce a Rimini i cattolici di Comunione e Liberazione si trasformasse in un avvenimento politico significativo. Qualche contestazione, qualche protesta, vi sono state; ma si è trattato di fatti marginali, di un debole controcampo rispetto alla accoglienza calorosa di Giancarlo Cesana e agli applausi i quali hanno accompagnato il discorso dell'uomo politico che, manzonianamente, ha conosciuto più di ogni altro, in questa Italia in impetuosa trasformazione, la ventura di passare dai massimi vertici del potere e della popolarità ad un declino politico irreversibile. Si potrebbe voler lasciare ai posteri l'ardua sentenza. Ma verità è che, per andare avanti, gli italiani hanno bisogno di fare oggi i conti con l'Italia di Andreotti. E non alludiamo a quelli giudiziari, che sono compito dei magistrati, ma a quelli storico-politici: poiché è proprio l'eredità di uomini di governo come Andreotti che costituisce uno dei grandi problemi a cui occorre dare risposte e soluzioni.

Nessuno ha tanto a lungo governato l'Italia quanto Andreotti: né Depretis, né Crispi, né Giolitti, né Mussolini, né De Gasperi, e nessun altro uomo di governo nell'Italia repubblicana ha formato tanti ministeri e su basi politiche assai diverse a seconda delle circostanze. Si può dunque ben capire come il cattolicesimo politico provi il bisogno, in questo momento della sua crisi più devastante, di fare i conti con Andreotti, che poi sono i conti con una parte decisiva di se stesso. Qui sta, appunto, il significato dell'andata a Rimini del leader democristiano, Giancarlo Cesana ha espresso «amicizia, gratitudine, per la personalità più forte e che più ha aiutato l'Italia in questi 50 anni» e, con spirito alla De Maistre, ha manifestato la preoccupazione che la presente cosiddetta «rivoluzione italiana» possa avere il destino proprio di tutte le rivoluzioni, e cioè di creare una situazione peggiore di quella che avevano trovato. E Andreotti, naturalmente ben consapevole del proprio ruolo nella storia della Dc e del paese, ha respinto come «falso e ingeneroso un giudizio negativo generalizzato sulla Dc», rivendicando ad essa il merito storico di avere «nei momenti più ardui guidato il popolo italiano sulla

via giusta, evitando catastrofi e avventure». Noi siamo pienamente d'accordo circa il fatto che occorre evitare ogni giudizio negativo generalizzato sulla Dc nel corso della storia repubblicana. Senonché, detto questo, la linea interpretativa di Cesana e degli Andreotti deve essere per aspetti essenziali decisamente rovesciata, in quanto genericamente apologetica e quindi incapace di dare le dovute risposte al perché una strategia politica come quella della Dc abbia avuto quale esito di provocare il collasso di una formula di governo, portare il paese alle soglie di una catastrofe, dare il via alla cosiddetta «rivoluzione italiana», delimitare eticamente e politicamente un intero ceto politico di governo, determinare la crisi strutturale della stessa Dc, contribuire in maniera cruciale al crescere del leghismo.

Mentre fa clogi degli uomini che, come Andreotti, avrebbero tanto aiutato l'Italia in questo ultimo mezzo secolo, prima di paventare gli effetti della «rivoluzione», Cesana si interroghi su che cosa le provochi, poiché esse saranno bruttissime cose ma sicuramente non cadono dal cielo.

Mentre respinge i giudizi negativi generalizzati sulla Dc, il senatore Andreotti si interroghi in maniera specifica sulle concrete linee di governo che hanno portato il popolo italiano sulla via non giusta di un debito pubblico che ci soffoca, di una amministrazione statale allo sfascio, di un sistema economico che annaspa, di una crisi istituzionale profondissima, di una democrazia sottoposta a gravi tensioni, di una unità nazionale messa in discussione, di un divorzio non facilmente colmabile tra paese legale e paese reale. Quali le responsabilità della Dc nel produrre questi effetti?

Tutte le forze politiche democratiche non possono non essere profondamente interessate al rinnovamento del cattolicesimo politico. Ma la via che ad esso porta non è certo il proporre nei confronti del suo passato una via di falsa e interessata apologia autocelebrativa, bensì una critica onesta e costruttiva, che è sempre la sola in grado di distinguere selettivamente fra ciò che può restare vivo, anche nella memoria, e ciò che deve morire. Non a caso Martinazzoli ha voluto la fine della Dc e la rinascita del Partito popolare.

RAFFAELÉ CAPITANI A PAGINA 5

## Giochi pericolosi: in fin di vita per lo «strangolino»

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

Domani 28 agosto Preludio allo spazio Arthur C. Clarke



Ogni sabato in edicola L'ABC della fantascienza

L'Unità + libro Lire 2.500

VENEZIA. A Mirano un ragazzo di 17 anni è stato salvato dai medici, dopo che un amico lo aveva quasi soffocato per divertimento. Il «giochetto» o «strangolino», che consiste nello stringere fra pollice e indice la carotide, è stato diffuso in paese da un militare di leva: «In caserma si fa un nuovo gioco», aveva raccontato durante una licenza. Per qualche giorno è andato tutto bene: «Si prova solo una specie di formicolio...». Ma domenica sera Alvisi, appena un amico gli ha premuto la carotide, è venuto, battendo violentemente la testa. L'hanno dovuto operare d'urgenza. Lo psichiatra Vittorio Andreoli: «Troppa Tv, perciò si cercano emozioni forti». E in Italia dilagano i giochi «avventurosi».

A PAGINA 9

## Il segreto delle feste dell'Unità

OTTAVIO CECCHI

Prima o poi, dati alla mano, qualcuno dovrà spiegare in termini scientifici il successo delle Feste dell'Unità. Per ora, nonostante qualche buon tentativo, non si è passato il valico dell'esaltazione enfatica o populistica e, per converso, della detrazione. Fatto sta che fautori e detrattori, per un tempo che ormai si comincia a contare sulla misura del mezzo secolo, vanno alla Festa dell'Unità. E così, tra un evviva e un abbasso, anche quest'anno le feste sono piene di gente. Quell'ipotesi studioso, al di fuori di quanto è risaputo in bene e in male sulle manifestazioni popolari, dovrà dirci perché le Feste dell'Unità sono state tanto imitate. Ultimi, in ordine di tempo, i leghisti hanno convocato coi loro (prendiamo di peso la terminologia flaubertiana e la deponiamo sulla pagina) comizi agricoli dove festa, minaccia di rivolta e di secessione fanno tutt'uno con l'umorismo involontario. Se le Feste del-

l'Unità e anche le feste degli altri hanno tanto successo, è lecito continuare a parlare di crisi della politica? Non v'è dubbio che è lecito ove si consideri la politica una scienza separata, un gioco avventuroso, riservato a pochi eletti, incaricati di prendere decisioni intorno alle sorti del mondo; e che invece è lecito ma astratto e ingeneroso parlarne aggirando l'ostacolo della partecipazione di massa. L'obiezione è scontata: la partecipazione di massa non è sempre segno di partecipazione democratica. Sia consentita a noi la seguente ipotesi: la democrazia incompiuta quanto si vuole oggi in Italia non ci sarebbe senza la partecipazione alla politica di quelle masse popolari che, anno per anno, fanno, costruendole e visitandole, le Feste dell'Unità.

Queste feste sono state un fatto nuovo nella vita politica, sociale e culturale italia-

na. Non vogliamo rubare il mestiere all'ipotetico antropologo invocato all'inizio. Azzardiamo l'ipotesi che in queste feste della democrazia siano confluiti miti e religiosità, storia e ragione laica. Non è dir poco nel momento in cui gli assoluti e i progetti di sistemazione definitiva dell'universo sono caduti, lasciando quel vuoto di valori che da più parti si lamenta. L'attesa di nuovi pastori è pericolosa: è augurabile invece la trasformazione di quegli assoluti e di quei progetti in un'etica che ci aiuti a concepire e attuare progetti (non già il Progetto) meno ambiziosi.

Feste pagane d'estate, feste dei raccolti, feste contadine e pastorali, ma anche processioni di ringraziamento e riti propiziatori sono confluiti nelle feste annuali dell'Unità insieme a danze in piazza e a girotondi della libertà e della ragione. Queste feste, che ebbero subito

un carattere italiano particolare, ci vennero dalla Francia e dalla Spagna, dai fronti popolari, dalle manifestazioni parigine nei luna park. Ma le feste italiane rifiutarono il momento della separazione. Il «popolo» non si ritagliò uno spazio dove coltivare i propri miti, ma si aprì agli uomini e alle donne delle città e delle campagne. Ci fu subito più Occidente, più 14 luglio, più Voltaire e meno Stalin.

Sono queste le radici di un successo? Sarebbe difficile negare che oggi la Festa dell'Unità è una ricorrenza. Dove questo termine si presenta come se fosse un nome scritto insieme a una data in rosso sul calendario. Tempo e buone ragioni sono necessari per conquistare la tradizione. Ma qui converrà lasciare la parola a quello studioso. A noi preme dire, in fin dei conti, che la politica e la democrazia, a giudicare dalle Feste dell'Unità, non sono ancora morte.